

ORIZZONTI

Elio Vittorini il comunista scomodo

QUARANT'ANNI FA moriva lo scrittore e intellettuale che progettava una cultura libera da vincoli e permeabile ai più eterogenei interessi (dall'economia alla politica), strumento per la rigenerazione sociale e il progresso civile

di **Folco Portinari**



Elio Vittorini in una foto di Albe Steiner

Il 12 febbraio di quarant'anni fa moriva a Milano, nella sua milanesissima casa affacciata sulla Darsena, il porto dei Navigli, Elio Vittorini. Milanese? Come Stendhal. Perché? Quassù c'era arrivato da Firenze e a Firenze da Gorizia e a Gorizia dalla nativa Siracusa. Lo sbarco avvenne nel 1938, la sua fu una scelta decisiva quanto naturale. Le storie infatti ci dicono che da quasi cento anni Milano, città industriale e commerciale, erede asburgica, aveva dato vita a una nuova attività, quella che in tempi più recenti abbiamo definito industria culturale, divenendone il centro d'attrazione e la capitale. Le grandi case editrici (Treves Sonzogno Ricordi fino a Mondadori Rizzoli Bompiani), i più importanti quotidiani e periodici *Il Secolo*, *Il Corriere della sera*, *Il sole*, *L'illustrazione italiana*, *La domenica del Corriere*, fino alla *Fiera letteraria*, *L'italiano*, *Omnibus*, *Oggi*, *Il tempo*, *Grandi firme*, *Bertoldo*, *Novella*, ecc.), che coprono tutto l'arco possibile degli interessi o dei punti di vista, furono milanesi. Così Vittorini approdò dall'editore Bompiani, dove diresse collane prestigiose e innovative come «La Corona» e «Pantheon», e poi da Mondadori per la «Medusa» o da Einaudi per i «Gettoni», non senza una buona dose di coraggiosa indipendenza e intraprendenza. È un ricordo ineludibile per me, per esempio, il regalo che ricevetti nel 1941 dell'antologia *Americana*, di narratori d'oltreoceano, che spalancò, in piena guerra, la nostra autarchica cultura a un mondo sconosciuto e affatto nuovo. Come una carovana di pionieri verso l'west. Dico l'antologia con quella prefazione di Vittorini subito censurata. La breccia comunque era aperta.

Vittorini fu un intellettuale organico, come si diceva, ma un comunista scomodo, né fu solitaria la sua presenza (per quelli della mia generazione, almeno). Gli va messo accanto, per similitudine cioè, Cesare Pavese a Torino, un'altra America in offerta, da Melville a Lee Master, e pure nuove scienze, nuove metodologie, prospettive differenti da quelle consolidate. Modi di leggere, di conoscere e progettare, «altri». Curioso destino per i due: allora eravamo convinti che la scelta per il futuro sarebbe caduta sulle loro pagine narrative, sul loro stile, mentre ci accorgiamo, dopo mezzo secolo, d'essere stati agganciati dalla loro onnivora lezione. Anzi, col tempo, i romanzi mi pare si collocano in secondo piano o su un piano storicamente meno decisivo, meno urgente. La lezione invece si è caricata di significati più complessi, di un valore e di un senso etico, morale, innanzitutto, di una consistenza che, in conclusione, è ciò che

Nel 1945 fondò per Einaudi «Il Politecnico» rivista rivoluzionaria per la grafica e per gli argomenti scelti

ha fatto e «fa la differenza». Così può darsi che quella lezione alla lunga ci abbia segnati e messi fuori moda, in tempi di risorgente assenza e disimpegno. Resta, in ogni modo, che senza il loro magistero, un metodo che privilegiava l'etica sull'estetica, poco si comprende di quella fase della nostra storia e della nostra cultura. Di chi era appena uscito da una ventennale dittatura, da alcuni genocidi e da una guerra con sessanta milioni di morti? Certamente sì.

Facevo queste considerazioni persino un po' malinconicamente nostalgiche, da vecchio che li aveva entrambi conosciuti, leggendo un libro molto bello anche perché molto utile, che l'editore Avagliano manda in libreria nei prossimi giorni, *Vittorini cavalcava la tigre*. L'autore è quanto di più naturale pretenda il tema, Raffaele Crovi, che lavorò per anni a fianco di Vittorini, un familiare quasi, come Pippo Grasso. Un sodalizio, un'équipe. Corro subito a cercare le pagine dedicate al *Politecnico*, convinto che quella vicenda sia attuale e rimanga il nucleo critico della nostra cultura degli ultimi sessant'anni. *Politecnico* fu davvero una rivista rivoluzionaria fin nella grafica e nell'impaginazione di Albe Steiner, oltre che nell'accoglienza di argomenti da sempre estranei e tra loro appa-

rentemente incompatibili se non nell'essere «umani», appartenere per necessità all'uomo. Dare, allora, quel titolo a un giornale (a Milano) significa indicare un'immediata identificazione, perché rinvia allo stesso titolo della rivista che Carlo Cattaneo diresse e scrisse dal 1839 al 1844, figlia del laicismo illuminista. Cosa vi si leggeva? «...Persuasi che ogni scienza più speculativa deve tosto o tardi anche da' suoi più aridi rami produrre qualche inaspettato frutto all'umana società: noi intendiamo farci interpreti e mediatori fra le templatazioni dei pochi e le abitudini dei molti».

Quando si leggono quelle poche righe è difficile capire se esse fanno parte dell'editoriale programmatico di Cattaneo o di quello di Vittorini, che scriveva come il «*Politecnico* non altro vuol essere che uno strumento di lavoro per mezzo del quale: 1) gli intellettuali possano sforzarsi di porre i problemi della cultura nel modo più proficuo ai fini della rigenerazione sociale e del progresso civile; 2) gli altri lavoratori possano sforzarsi di prendere interesse e partecipare all'elaborazione dei problemi culturali per la rigenerazione sociale e per il progresso civile» (dove è da riflettere non solo sulla preminenza di «sociale», «progresso», «rigenerazione», ma soprattutto di quel partecipativo «sforzarsi»). La questione, dunque, è se la cultura deve partecipare alla rigenerazione della società, e cosa debba essere la cultura. Sembra tutto semplice. Proviamo però a farlo oggi questo discorso sull'impegno, sulla storia, sulla morale... Con chi? Sanguineti, solo nel deserto. Cattaneo

c'era riuscito. E Vittorini? La cronaca dice che *Politecnico* uscì nella duplice veste di settimanale e mensile dal 29 settembre 1945 al dicembre del '47, concludendo la sua vita in maniera traumatica, con la polemica accesa da Togliatti. L'oggetto della polemica sembrava circoscritto nell'ipotesi di un rapporto tra cultura (e le sue avanguardie) e politica (le strategie di partito, il Pci in specie), rivendicando Vittorini una cultura libera da vincoli (sembra di tornare a Majakovskij Mandel'stam Babel...) come strumento di progresso sociale. Il paradosso, a considerarle oggi i termini di quella polemica, è che Vittorini appare un comunista più ortodosso di Alicata. Per dire che oggi Beppe Vacca e Asor Rosa, Fassino o Macaluso, starebbero dalla parte del *Politecnico* (salvo smentite).

Certo Vittorini negli anni '40 coltivò una buona dose di utopia nell'immaginare e progettare una cultura che coinvolga in sé i più eterogenei interessi (dall'economia alla poesia, dal lavoro manuale al lavoro intellettuale) riconducendoli tutti a unità di intenti, a una tensione funzionale rivolta all'evoluzione e al progresso dell'uomo. Accettando anche le contraddizioni, gli «astratti furori» e il contratto collettivo dei metalmeccanici, in un clima di libertà che prevede la convivenza di comunisti e cattolici (Dossetti, Balbo, Gennarini, Crovi...). Il libro di Crovi evidenzia bene, con chiarezza, l'itinerario vittoriniano e si pone come una lettura indispensabile per chi ha voglia di conoscere quel pezzo della nostra storia, l'origine di quei nodi che tornano puntualmente al pettine.

La sua vita

Elio Vittorini nasce a Siracusa nel 1908. Figlio di un ferroviere e primo di quattro fratelli, passa l'infanzia in varie località della Sicilia seguendo gli spostamenti del padre; poi, nel 1924, fugge per andare a lavorare in Friuli come edile. Collabora fin dal 1927 a diverse riviste e al quotidiano *La Stampa*. Per le edizioni *Solaria* esce, nel '31, la raccolta *Piccola borghesia*; del '32 è *Viaggio in Sardegna*. Nel '30, intanto, era uscita l'antologia, da lui curata insieme a Enrico Falqui, *Scrittori nuovi* mentre in contemporanea viene pubblicato a puntate il suo primo romanzo, *Il garofano rosso* (1933-34), testo che provoca il sequestro del periodico per oscenità. Intanto, Vittorini sviluppa un amore per l'America: tradurrà decine di libri, da Lawrence a Edgar Allan Poe, da Faulkner al *Robinson Crusoe*. Negli anni 1938-40 scrive *Conversazione in Sicilia*, al centro del quale parla del «mondo offeso» dalle dittature e quello delle responsabilità individuali dell'uomo di cultura. Temi ripresi poi in *Uomini e no* (1945). Nel '45 dirige per alcuni mesi l'*Unità* di Milano e fonda per Einaudi il *Politecnico*. Nel '47 esce *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*, e nel '49 *Le donne di Messina*. Nel '50 riprende la sua collaborazione a *La Stampa*. Nel 1951 lascia il Pci per dedicarsi all'attività editoriale. Nel 1957 pubblica *Diario in pubblico*, che raccoglie i suoi interventi militanti. Nel '59 fonda e dirige, insieme a Calvino, *Il Menabò*, importante per l'avvio del dibattito sullo sperimentalismo letterario degli anni 60. Muore il 12 febbraio 1966.

EX LIBRIS

Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; esigenze interne segrete, recondite dell'uomo ch'egli soltanto sa scorgere nell'uomo

Elio Vittorini
«Lettera di Vittorini a Togliatti»

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Augh! Augh!

Nella trattoria Ai 7 re di Roma per recarsi in bagno non è indispensabile curiosare in cucina. Ma lo sguardo si è inoltrato oltre una tenda di plastica trasparente, posandosi su un uomo-gigante, intento a rifornire una grande macchina lavapiatti. Con movimenti meccanici e solenni, la sagoma possente dell'uomo, infila pile di piatti sporchi tra le fessure di un gigantesco disco rotante. Tutto sparisce oltre un potente getto di vapore. L'uomo ha i capelli lunghi, oltre le spalle e si muove come un immenso pendolo, per estrarre i piatti puliti e mettere quelli sporchi. Tutto sarebbe svanito in una sola percezione se, finita la cena a tarda notte e salutati gli amici, non avessi intravisto sotto una tettoia di plastica l'uomo-gigante che si riparava dalla pioggia. Abbasso il vetro del finestrino. «Tu lavori al ristorante Ai 7 re di Roma, dove devi andare?» «Sulla Tiburtina». «Ah, anch'io, vuoi un passaggio?» «Non è vero, la Tiburtina per me è fuori mano di una quindicina di chilometri. Visto da vicino, ora che siede al mio fianco, l'uomo rivela un volto dai lineamenti marcati e la fronte alta e nobile, attraversata da una fascia di velluto. «Con quella fascia sembri un indiano». Gli dico: «Io sono indiano, ma pellerossa, appartengo alla tribù dei Sioux, mio bisnonno era capo di tutti gli indiani Sioux». Così di rivelazione in rivelazione, sotto una pioggia scrosciante, arriviamo in via Tiburtina. Alan dice che i pellerossa tramandano la storia del loro popolo di padre in figlio. La vera storia, quella che non si scrive perché deve diventare patrimonio vivente. Mi indica un caserme dalle finestre tutte spente. «Abito lì». «Stanno tutti dormendo, nessuna finestra è illuminata». «No, non c'è corrente elettrica perché è casa occupata». Prima di andarsene mi mostra una foto del padre, in costume da Pellerossa, accanto al presidente Kennedy. «Mio padre raccontava che gli indiani pellerossa quando i bianchi volevano chiuderli nelle riserve, avevano deciso di morire tutti. I Sioux non hanno mai firmato alcun patto con i bianchi. I bianchi, per farli entrare nelle riserve hanno detto agli antenati "Se non entrate nelle riserve, uccideremo i vostri cavalli". Il cavallo per noi è animale sacro e così il mio popolo è entrato nelle riserve... Ma tu non abiti su Tiburtina...» «Perché dici così?» «Ho visto, cercavi la via e non si cerca la via di casa». «Un onore per me aver accompagnato un capo Sioux». «Grazie». Sussurra, «Augh». Mormora... «Che significa?» Chiede perplesso l'indiano. www.silvanoagosti.com

DECRETI «SPECIALI» Nel «milleproroghe» un articolo permette al Ministero dei Beni culturali di prelevare denaro dagli incassi degli scavi

Il governo «sfila» a Pompei trenta milioni di euro

di **Stefano Miliani** / Pompei

Poi va' a fidarti di quel che giurano certi signori. Alla soprintendenza speciale di Pompei il ministero per i Beni e le attività culturali potrà soffiare sotto il naso 30 milioni di euro. E negli uffici dello scavo archeologico, che abbraccia anche siti come la Villa dei papiri a Ercolano alle ville di Stabia a Oplontis oltre alla città sepolta da cenere e lapilli nell'eruzione del 79 d.C., dovranno pure stare zitti. Anche se per legge sarebbero soldi «loro», entrati in cassa dalla vendita dei biglietti. E stavolta lo «sfilarlo» via quei soldarelli non è opera di Tremonti: è un'operazione che il viceministro con delega all'archeologia Antonio Martusciello, di Forza Italia, non ha fermato a dispetto di quanto proclamato poco tempo fa.

Come segnala il segretario di settore della Uil Gianfranco Cerasoli, nel decreto «milleproroghe»

appena passato, l'articolo 39 prevede che il ministero potrà prelevare dagli incassi fino a un massimo di 30 milioni di euro, se Pompei non ha deciso come spenderli, per dirottarli verso interventi «immediatamente cantierabili - scusate il linguaggio burocratico - all'interno del programma di valorizzazione e conservazione dei beni culturali».

È la soprintendenza più autonoma nella gestione economica, ma è l'unica ad essere stata «colpita» dalla legge

Un'eclatante contraddizione dei principi dell'autonomia tante volte sbandierati dal governo, ma lasciamo stare: suona più strano che l'onorevole Asciutti, di Forza Italia, aveva presentato un emendamento del genere a gennaio, il 23 era andato in al Senato, le proteste sindacali spinsero Martusciello a farlo ritirare. Per pochi giorni...

Pompei è una soprintendenza speciale, la più autonoma che ci sia nella gestione dei soldi: è nata prima del governo Berlusconi, ha un suo bilancio, un suo conto corrente, un city manager, ha un soprintendente di lunga e provata esperienza, Pietro Giovanni Guzzo, e un direttore amministrativo, Luigi Crimaco, nominato dal ministro Buttiglione. Nel 2005 ha incassato 23 milioni di euro, più o meno la media annua, di cui l'80% dai biglietti. È una soprintendenza particolare anche perché la pressione della criminalità organizzata si fa sentire e non vede di buon occhio una gestione alla luce del sole di

un sito da 2,4 milioni di visitatori l'anno. Da comunicato stampa: Crimaco non commenta e attende di vedere «nuovi scenari». Guzzo è diplomatico ma ribatte: «Si valuteranno le conseguenze». Dal punto di vista tecnico la soprintendenza ha in corso progetti e lavori, compresi quelli inseriti nell'accordo quadro con la Regione Campania. I lavori pianificati sono molti: per la Villa dei papiri, la Villa di Poppaea a Oplontis, per l'asse viario della città e case li affacciate. Intanto la pratica per bandire la gara d'appalto dei percorsi notturni è ferma. Ed è sempre Cerasoli che pone a Martusciello una domanda mica da poco: «Le somme non spese di tutte le soprintendenze arrivano a un totale di 950 milioni di euro: quella ai beni architettonici del Piemonte ne ha 67 non spesi, l'omologa di Milano 37, Perugia 23». Perché dunque bersagliare Pompei? Oggi dalle 8.30 alle 10.30 c'è assemblea indetta dalla Uil.